

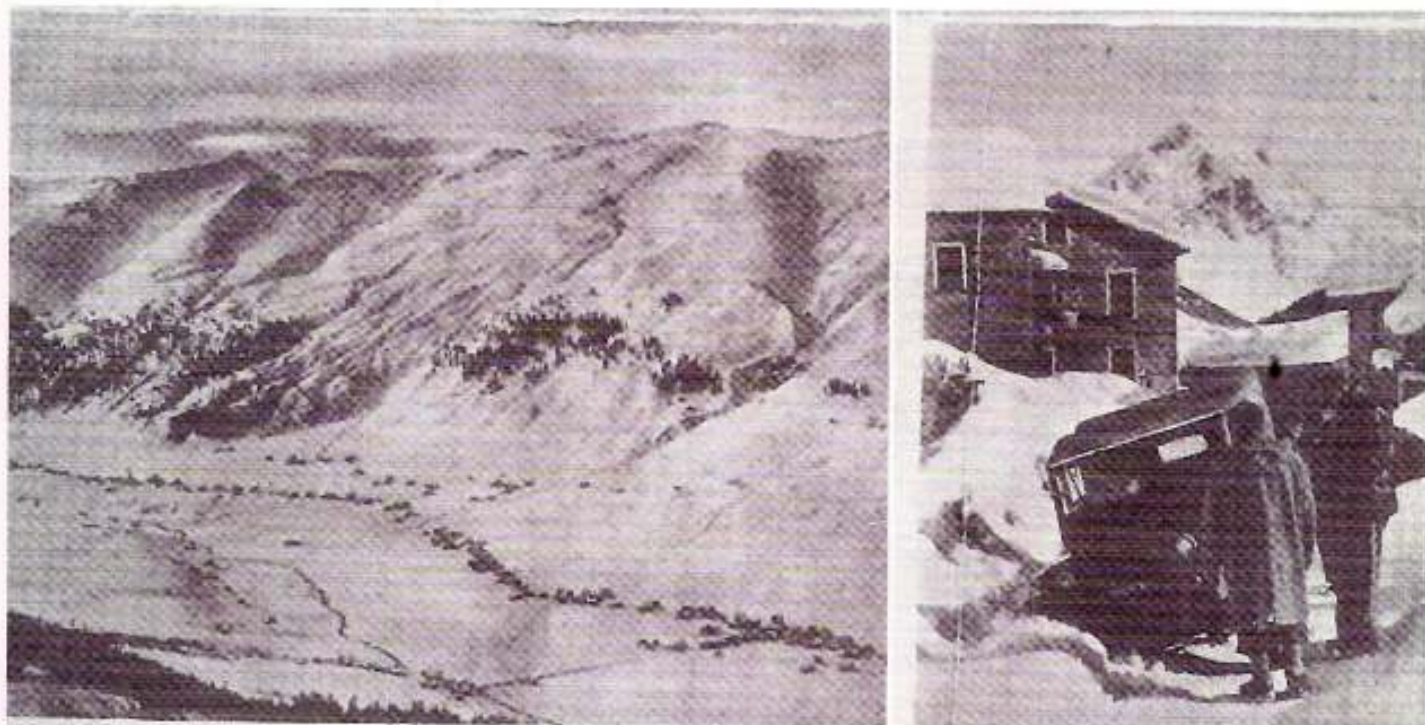
La grande sciagura

La valanga di neve abbattutasi su Livigno all'inizio di febbraio del 1951 isolò il comune dal resto del mondo, seminando distruzione e morte.

Il settimanale Epoca inviò due fotoreporter per documentare la tragedia.

Così racconta il giornalista di Epoca, Bruno Roghi.

“Due reporter, Luzzu e Lucca, partono alla volta di Bormio per fotografare le valanghe che hanno imperversato nella zona spargendo distruzione e morte. La meta del viaggio professionale è Livigno, quattordici chilometri di basse casette di legno intercalate da spazi vuoti per limitare i pericoli e i danni del fuoco e della neve.



Due fotografie del settimanale "Epoca" testimoniano il drammatico evento

Livigno è fuori dal mondo, se ne riparlerà in aprile: muraglie bianche l'assediano e la soffocano“. I due fotoreporter non si arrendono, noleggiato un fuoristrada, si spingono fino a Isolaccia, raggiungono Semogo lavorando di braccia, di badile e di ostinatezza per aprirsi un varco. A Semogo prendono una slitta e s'avventurano verso il Passo del Foscagno. I cavalli affondano fino al pettorale, la minuscola spedizione è bloccata. Tornano faticosamente a Isolaccia, strappano le autorizzazioni richieste e salgono sulla teleferica per i materiali, una teleferica composta da piattaforme di legno bordate da esigui margini di ferro. Arrivano alla diga di Cancano, si dirigono verso Digapoli, piccolo agglomerato di baracche abitato dai dipendenti dell'Azienda elettrica e dagli operai che svernano lassù per ardui lavori.

Drammatiche notizie giungono da Livigno. Sono frammentarie ed evasive come gli annunci di sventura remota che si trasmettono di eco in eco per le vie misteriose dell'etere e acquistano nuovo impulso con le testimonianze indirette. I due fotoreporter ripartono guidati da due alpigiani intrepidi, Rodigari e Canalini. Puntano sul Passo del Foscagno per la pista di Valpisella. La marcia è lenta e dura. Gli sci, ali degli esperti, sono ordigni maledetti ai piedi degli inesperti. Mortificati e sfiniti, i due fotografi si rifugiano in una baita dove trascorreranno la notte a fuoco di sterpi e a sorsi di grappa.

Affidano ai due valligiani le macchine affinché, se mai riuscissero a raggiungere Livigno, facciano le fotografie delle valanghe e le riportino indietro.

I due valligiani proseguono la marcia di avvicinamento. Livigno è irraggiungibile. Deviano su Trepalle, sette chilometri prima di Livigno, poche casette attorno alla chiesa, pecore timide attorno al "buon Pastore". Vanno a trovare il parroco, don Alessandro Parenti. Gli spiegano, gli domandano se può fotografare la tragedia.



Alcune immagini che testimoniano la grande sciagura che colpì Livigno nel Febbraio del '51.

Il parroco ascolta e dice di sì. Indossa passamontagna e giacca a vento e calza gli sci, dà alle bianche altezze lo sguardo imperioso del montanaro, va su col suo ondeggiante passo metodico, va a Livigno dove c'è il suo buon collega don Lorenzo Beretti, parroco del paese.

Fanno le fotografie, i solitari preti della montagna sanno fare di tutto: non hanno paura dei disagi diuturni, delle valanghe terribili, dovrebbero avere soggezione di un occhio magico che, chiuso in una scatola nera, vede e riproduce i visi e le cose del mondo?

Fanno le fotografie. Sono quelle che voi vedete su queste pagine.

Flemmatico come è salito, il parroco di Trepalle ritorna dai due valligiani col piccolo tesoro di fotografie di Livigno. Il resto viene da sé, sugli sci dei due valligiani e sulle gambe dei due reporter che ridiscendono a valle e rientrano in città.

Scrivono una lettera al parroco di Trepalle per ringraziarlo di quanto ha fatto per loro e per voi lettori, con la sua documentazione impressionante e rara.

Risponde con poche righe asciutte e finisce così: "Volete darmi qualcosa per il mio lavoro? Non voglio niente. Fate, semmai, una offerta ai poveri della parrocchia, ma se siete voi in bisogno, andate in santa pace con la benedizione del Signore".

Ora guardatelo, quel parroco di Trepalle, che si chiama don Alessandro Parenti, con le sue mani in tasca, la sua corporatura quadrata, la visiera del passamontagna che adombra un volto segaligno e risentito, il volto della sfida.

Che prete è mai costui?, vi domanderete increduli e allarmati. Un prete d'azione che, nella sua innocenza guerriera, ha stretto da lassù un patto col Signore. Forse il Signore, è più vicino ai montanari di quanto sia agli uomini della pianura, capisce tante cose difficili ed è indulgente con i sacerdoti delle valli solitarie, che hanno cura di anime altrettanto difficili.

Il Signore vede e forse perdona i peccati del contrabbando spicciolo ch'è una secolare risorsa dei montanari di confine.

E se vede che lassù sorge, per iniziativa dolce e caparbia del prete, la scuola più alta d'Europa e un asilo e una cooperativa di consumo, un gruppo elettrogeno che dà luce a Trepalle, non fa col parroco i conti esosi della coscienza e della spesa.

Nelle braccia smisurate della Divina Provvidenza ci sta il corpo tarchiato di don Parenti, il don Camillo di Trepalle: e col corpo gagliardo ci sta l'occhio ch'egli chiude soccorrevolmente davanti al peccato e ai peccatori del contrabbando.

Niente di più naturale, per il nostro don Camillo, che andare lassù a Livigno per dare una mano ai generosi che, guidati dal parroco del luogo, dissepelliscono le vittime della valanga. Lavorano con muscoli sodi mormorando le preghiere dei morti. Non maledicono la morte bianca che, preceduta dal rombo di milioni di tamburi, scroscia dai canaloni e dai pendii della montagna, travolge case e baite, uccide uomini e animali e infine s'arresta in un silenzio spettrale.



Alcune immagini che testimoniano la grande sciagura che colpì Livigno nel Febbraio del '51.

Disseppelliscono le vittime, confortano e assistono i superstiti, danno braccia ai lavori di sgombero e di ricostruzione, invocano da Dio la speranza del sole della pace dopo la bufera e la sventura.

I campi di neve sono attraversati dalla lunga teoria dei valligiani che portano al cimitero i morti della valanga.

Si ode soltanto lo scricchiolio delle scarpe forti. Non ci sono spettatori ai lati del corteo, ma soltanto baluardi di neve: tutto il paese è dietro il Cristo e le bare.

Il mondo degli asfalti e dei tram è un altro mondo, distante e diverso, che non sa e non vede. Poi, finalmente, il postino di Livigno, Beniamino Silvestri, si apre un sentiero per il Passo del Foscagno, arriva a Semogo con lo zainetto delle lettere, racconta della sventura piombata lassù.

Cinquant'anni dall'apertura del Foscagno. 1952-2002

I progettisti e gli ideatori furono: l'ing. Vittadini e don Parenti con la collaborazione di Rocco e Patrizio Silvestri e di Giovanni Galli meglio conosciuto come "Gioanin da Toni".

E' passato mezzo secolo dall'apertura del Foscagno. Fra incredulità e scetticismo generale, il 22 novembre del 1952 partì da Semogo con 80 cm di neve una squadra di "kamikaze" che il 26 Novembre alle 16 giungeva a Livigno. Don Parenti, l'energico parroco di Trepalle che tuonava dal pubblico contro la sirena della civiltà dei consumi, ma che aveva sempre appoggiato l'opera dell'ingegner Gian Vittorio Vittadini, fece suonare a festa le campane. Per Livigno fu la liberazione da un incubo e un inizio di progresso, poiché divenne stazione di soggiorno e ambita meta degli sciatori a livello europeo. L'idea e l'onere della realizzazione furono dell'ing. Vittadini. Tenere aperta una strada innevata otto mesi l'anno e insidiata da mille valanghe apparve, ai livignaschi e alle autorità civili della provincia di Sondrio, un sogno. Da questo imprenditore ex sindaco di Livigno venne la forza per mutare l'insostenibile situazione livignasca. A quel tempo nessuno a Livigno riteneva possibile l'impresa di poter tenere aperta tutto l'anno la statale 301 Semogo-Livigno, 30 km, di cui 20 sopra i 2000 metri, che culmina proprio nel passo del Foscagno. Era una strada impraticabile, resa carrozzabile per ragioni militari prima della guerra del 1915 - 1918. Ma il tenace ingegnere milanese, industriale farmaceutico, dietro l'apertura della strada, vedeva lo sviluppo turistico di Livigno e in tale sviluppo il riscatto della popolazione locale. Fu verso la fine dell'inverno 1951, che in un incontro con don Parenti i due presero la decisione di affrontare il problema con le autorità della Provincia. L'energia che mise don Parenti nel collaborare con l'ing. Vittadini per la realizzazione di questo progetto era dovuta anche al pensiero che, la strada, oltre che a liberare quelle zone dall'isolamento, avrebbe forse potuto evitare la morte di una suora, colpita da peritonite, che senza l'apertura di un nuovo varco non fu possibile portare in ospedale. In quell'anno vi fu una nevicata eccezionale, che aveva isolato Trepalle. Tra i "pionieri d'azione" per la realizzazione dell'impresa vanno ricordati: Rocco e Patrizio Silvestri e Giovanni Galli, e con loro Sandrino Zini, che ebbe un grave incidente nel quale perse una mano e Romano Benzoni, che perse una gamba.

Vorrei ringraziare Elena Vittadini per la cortesia di avermi ricevuto nella sua bellissima villa a Livigno, e per avermi fornito notizie e documentazione sulla realizzazione del Passo del Foscagno. Nelle pagine seguenti riproduco il testo integrale dell'intervista all'ing. Vittadini di Pierantonio Castellani pubblicata sul "Il Nuovo al Restel" del 6 Novembre 1992.



*L'ing. vittadini
(primo da sinistra)
altri "protagonisti"
del Foscagno e
Beniamino Silvestri
(terzo da sinistra)*

Quando e come è capitato per la prima volta a Livigno?

“Il mio primo incontro con Livigno risale, si potrebbe dire alla “preistoria” quando, ancora studente, durante una gita che mi portava da Premadio a Livigno, dovetti pernottare al “Foscagno” presso le guardie di Finanza che allora avevano la caserma in quello che divenne poi il ristorante Rifugio Angelina.

Dopo avere in qualche modo dormito sulla paglia per terra, ebbi la sorpresa al mio risveglio, di trovare in tutto il paesaggio circostante una coltre di neve alta 20 cm. di spessore.

Com'era Livigno a quei tempi? Che impressione ebbe del paese?

Mi fece un'impressione meravigliosa; questo paese fuori dal mondo.

Dove gli abitanti erano dediti prevalentemente all'agricoltura, coi ritmi scanditi esclusivamente dalla natura e dove il turismo non era ancora nato.

Al sentimento di ammirazione per lo spettacolo naturale che si presentava, si univa nel mio cuore una pena nel considerare come il paese poteva rimanere tanto facilmente isolato dal rimanente della madre Patria e vivere in totale abbandono.

Mi rimase talmente in mente questo paese che durante la guerra- ero già ingegnere, sposato e avevo quattro figli- pensai di trasferire in questa zona della Valtellina la mia famiglia, per tenerla lontana dai luoghi del dramma della guerra, in zona sicura.

Quando ha deciso di trasferire la famiglia a Livigno di preciso?

Tutto è successo nel 1944. Ci trovavamo a Bormio da sfollati, ma anche questa zona era diventata poco tranquilla in quel periodo: in alta Valtellina si trovavano sia i partigiani che i tedeschi e sembrava che questi ultimi dovessero preparare una resistenza al passo dello Stelvio. Conoscevo il capo delle guide alpine di Bormio, il vecchio Tuana, un sottufficiale degli Alpini che allora gestiva il rifugio “Casati” in Valfurva e che durante la prima guerra mondiale ebbe ai suoi ordini parecchi alpini di Livigno quando si trovava a difendere il fronte sul passo dello Stelvio.

Fu lui che mi accompagnò a Livigno e mi fece conoscere uno di questi suoi Alpini: Giuseppe Silvestri (“Giusèf da Filip”). Questi aveva una vecchia baita con fienile e stalla annessi in “Pèmont” (dove si trova attualmente Casa Vittadini), che gli chiesi in affitto, con il fondo circostante, per otto-dieci anni, e che ottenni dopo lunghe trattative.

Quando vi siete trasferiti di fatto a Livigno?

“Avevamo programmato il trasloco da Bormio a Livigno per il 28 ottobre 1944, ma proprio in quei giorni era iniziata la grande nevicata che preannunciava la chiusura della strada per la stagione invernale; così l'autocarro fu bloccato a Semogo e dovette essere scaricato.

Tutto il carico venne trasferito su innumerevoli slitte che il giorno successivo raggiunsero Livigno, non senza problemi e difficoltà.”

Quale fu l'impatto dei familiari con la valle? Come si adattarono alla vita di Livigno?

Naturalmente vi fu per me e la mia famiglia un grave problema di adattamento. In pratica abituai i miei familiari a vivere come vivevano a quei tempi i livignaschi: mandando i miei figli a scuola assieme quelli dei locali, riscaldando la casa con le stufe a legna, legna recuperata nel

bosco con lotti assegnatici e mantenendo tre mucche nella stalla annessa.

Ci si arrangiava. Io salivo a Livigno ogni tanto, una volta o due al mese, attraverso mille peripezie (fu quel periodo che uccisero Fossati), in auto sino a Bormio o a Semogo, viaggiando di notte, a fari spenti e quindi proseguendo per il Foscagno con gli sci.

Ci fu di grande aiuto l'accoglienza amichevole e benevola della maggioranza della popolazione locale e grande l'aiuto di don Parenti e del ragionier De Mattè, direttore dell'impresa Perego, che pure aveva sfollato la famiglia a Livigno.

Come viveva la gente del posto?

Naturalmente erano molto modesti, sopravvivevano con l'agricoltura, facendo piccoli scambi commerciali, con gli svizzeri.

Molti si aiutavano con il contrabbando di zucchero, caffè, sigarette.

Fu in quel periodo che conobbi bene il paese, la gente, che inquadravi i Problemi del posto che non disponeva dei servizi essenziali come luce e acqua corrente e che d'inverno rimaneva completamente isolata dal resto del mondo.

A quei tempi la strada del Foscagno figurava appunto chiusa d'inverno, ci racconti come lei ha ottenuto l'autorizzazione per tenere aperto il valico.

Premetto che la battaglia per l'apertura del Foscagno ha un precedente, che fu principale arma per gli incontri con gli organi competenti e la burocrazia per arrivare a una soluzione positiva. Dal 1945 al '52 avevo sistematicamente raggiunto Livigno durante i mesi di strada chiusa (6-7 mesi l'anno) in ogni condizione di tempo, bufere, tormenti, valanghe, temperature polari fino a 30 gradi sotto zero, con vento anche di 80 chilometri orari, spesso solo e a volte anche di notte ed avevo di conseguenza acquisito una perfetta conoscenza di tutti gli ostacoli e pericoli e dei possibili ricoveri, sempre animato dal sogno di poter un giorno affrontare l'apertura della strada.

Quali passi ha dovuto intraprendere per poter dar corso ai lavori di apertura della strada nella stagione invernale?

Il primo ostacolo che dovemmo affrontare fu la qualifica stessa della strada. Giuridicamente era una ex militare costruita dall'esercito prima della prima guerra mondiale, nel 1912. Praticamente era figlia di nessuno e mantenuta dal Provveditorato delle Opere Pubbliche per la Lombardia, senza stanziamenti stabili e programmi di manutenzione ordinaria o straordinaria. Ogni anno veniva stanziata una piccola cifra per pagare un incaricato ("il vecchio Padelin") che faceva rotta ogni settimana.

Fu verso la fine dell'inverno 1951, in un incontro con don Parenti a seguito di morti tragiche che avrebbero potuto essere evitate, che prendemmo la decisione di affrontare il problema presso le autorità della Provincia.

Incontrammo, naturalmente, insieme a don Parenti (agguerrito sostenitore del progetto), il prefetto, il quale si dichiarò sensibile salvo l'approvazione degli organi preposti (Genio Civile) allora diretto dall'ing. Vian e il provveditore alle Opere Pubbliche, Ing. Potenza. Avemmo una risposta negativa.

Non ci demmo per vinti e convocammo una riunione a cui parteciparono il prefetto, il questore, il comandante dei Carabinieri e della Guardia di Finanza e il responsabile delle Opere pubbliche della Lombardia.

Dopo la mia relazione tecnica e la focosa dialettica di don Parenti a difesa del progetto, la risposta del provveditorato fu: “La strada è pericolosa e impraticabile”, motivo per cui non intendevano assumersi la responsabilità per tenerla aperta anche d’inverno, tanto più che erano assolutamente senza possibilità di ottenere finanziamenti per opere di questo genere. Malgrado ciò, io personalmente mi incontrai in seguito con l’ing. Potenza, a Milano. “Noi non riteniamo possibile quanto da lei proposto” – disse a conclusione dell’incontro. “L’autorizziamo a tentare l’esperimento sotto la sua totale responsabilità e a sue spese”. La mia risposta: “Affronto a mie spese e responsabilità il lavoro a patto che in caso di risultato positivo il Provveditore si impegni a rimborsarmi le spese e a rilevare i macchinari da me acquistati per il lavoro”.

Quali furono le ragioni per cui si giunse a questa conclusione?

Semplicissimo, l’ing. Potenza non pensava che io avrei accettato queste condizioni, legalmente non proponibili.

Da parte mia, accettando, non solo mi impegnavo ad una spesa molto forte, ma partivo in condizioni di estremo ritardo per organizzare un lavoro tanto impegnativo e pericoloso.

La dimostrazione che da parte del Provveditorato alle opere pubbliche non si agisse seriamente, venne alla fine del primo anno di esperimento con l’affermazione che in quell’anno le condizioni meteorologiche erano state a nostro favore e la neve pochissima.

Faccio osservare che già a metà novembre del ‘52 la neve a Semogo (quota 1400 e punto di partenza per lo sgombero) raggiungeva gli 80 cm.

La conclusione fu che gli impegni di carattere finanziario non furono rispettati da parte del Provveditorato ed io recuperai, a distanza di anni un importo pari al 10% del totale delle spese sostenute.

E in questi calcoli sono comprese tutte le spese sostenute anche nel secondo anno per manutenzione e sgombero neve.

E come risolse tutti questi problemi?

Mi furono d’aiuto gli Svizzeri e il rappresentante della “Rolba” a Milano, il dott. Mancini.

Gli svizzeri erano all’avanguardia nello sgombero neve ed avevano mezzi adeguati allo scopo, anche se a quei tempi non tenevano aperto né il Passo del Bernina e neppure il Passo del Forno. Decisi così di acquistare una jeep di loro fabbricazione provvista di fresa e turbina (jeep fusa appena completata l’apertura ufficiale del Foscagno e sostituita con un mezzo analogo al quale succedette poi una macchina più potente sempre fornita dalla Rolba, l’Unimog).

Oltre a tre autocarri pesanti con vomero speciale.

Dei tecnici della “Rolba” vennero a insegnare l’uso della macchina ad alcuni uomini validissimi, giovani coraggiosi di Livigno, Rocco e Patrizio Silvestri e Giovanni Galli in particolare. Non bisogna dimenticare che noi abbiamo affrontato un lavoro tanto difficile e impegnativo senza avere approntato tutti gli accorgimenti assolutamente indispensabili: segnalazione del tracciato con appositi paletti, posti di ricovero per uomini e mezzi, posti di rifornimento perché il benessere è stato a me concesso a inverno già iniziato (primi di novembre).

Quali problemi avete dovuto affrontare in particolare per garantire l’apertura al traffico del Foscagno?

Fu molto impegnativo aprire una strada come il Foscagno, che tecnicamente era il peggio che

si potesse immaginare, una strada che per circa 20 km si trova sopra i 2000 m e non è segnalata con pali, in zone completamente scoperte che attraversavano due valichi.

Lei non può immaginare di quanto anche solo il rifornire i mezzi sgombraneve, che consumavano parecchio, fosse un problema.

Bisognava infatti trasportare il carburante con slitte trainate da cavalli. Se il mezzo si guastava, anche per un piccolo incidente, questi rimaneva fermo lungo il passo sotto la neve anche per giornate intere, poiché per reperire il pezzo bisognava andare a Tirano o addirittura a Milano o Zurigo.

Si lavorava alle riparazioni in condizioni estreme, al gelo e di notte.

Quali altri lavori avete poi deciso di intraprendere, per rendere più sicuro il transito lungo il Foscagno?

In primo luogo il dare una paternità alla strada e riuscire a farla classificare consorziale assieme ad altre strade dell'Alta Valle, tra cui il Passo del Gavia.

Tutte le opere necessarie a facilitare lo sgombero invernale vennero da me proposte in seno al consorzio stesso con la collaborazione dei Comuni di Livigno, Bormio, Valdidentro, Valdisotto e della Provincia di Sondrio.

Successivamente e con molte pressioni sistemammo la carreggiata rendendola più agevole anche durante la stagione invernale.

E la popolazione di Livigno come ha accolto l'iniziativa di tenere aperta la strada?

Devo dire che pochi credevano alla possibilità di tenere aperta d'inverno una strada come quella del Foscagno, per le sue particolari caratteristiche.

Naturalmente dopo il successo dell'iniziativa, sono stati per la grandissima maggioranza entusiasti, commossi, felici, tanto da concedermi (unico caso in tutta la storia del paese, ndr) la cittadinanza onoraria di Livigno il 19 settembre 1954 con la seguente motivazione: "Pura espressione delle migliori virtù, l'ing. Gian Vittorio Vittadini, entrato da pochi anni nella vita di Livigno ha offerto ogni apporto ed aiuto legando il suo nome a tutte le iniziative intese allo sviluppo della Zona. Primo fra tutti a creduto, nell'avvenire della valle e con slancio generoso ha fatto cadere il Mito che, appoggiato al valico del Foscagno, poté durante l'inverno avvilire per secoli le condizioni di vita della popolazione e rendere difficile l'accesso alla valle.

In segno di riconoscimento, Livigno gli offre la cittadinanza Onoraria a testimonianza della sua perenne gratitudine".

Cosa che mi ha fatto grandissimo piacere e di cui sono molto onorato.

Al Sig. Ing. Capo del Genio Civile di Sondrio.

e per conoscenza: al Sig. Provveditore alle OO.PP. per la manutenzione.

Al Sig. Sindaco di Livigno.

Don Alessandro Parenti Parroco di Trepalle.

OGGETTO: Impiego di spazzaneve strada Semogo-Livigno

Con riferimento al colloquio avuto ieri con la S.V. con don Parenti e l'Ing. Gian Vittorio Vittadini, consigliere delegato dell'Istituto Chemioterapico Italiano - Via Crocefisso 12 - Milano, trascrivo l'offerta di quest'ultimo in merito all'oggetto:

A seguito del colloquio oggi gentilmente concessomi dall'E. V. ed a conferma di quanto ebbi occasione di affermare verbalmente, riassumo quanto segue.

- 1) Che la zona di Livigno è fino ad oggi rimasta completamente tagliata dal resto del mondo per 6-7 mesi all'anno a causa di interruzione strada- neve.
- 2) Che a causa di questo la popolazione rimane per tutto questo periodo condannata, in caso di malattia o infortunio di qualsiasi genere, senza poter essere soccorsa. Ogni anno si devono purtroppo lamentare vittime e tragedie che potevano essere evitate se si fosse potuto intervenire tempestivamente.
- 3) Che la strada per Livigno potrebbe essere tenuta aperta al traffico durante l'intera stagione invernale, ben s'intende con l'esclusione di brevi periodi di particolare inclemenza del tempo che comunque si riducono a poche giornate durante l'intera stagione.
- 4) Che con mezzi meccanici è possibile eseguire tale lavoro con una molto limitata, comunque non superiore a quanto si spende ogni anno per fare la cosiddetta "rotta invernale".
- 5) Che il pericolo di valnghe nel tratto più esposto in corrispondenza cioè del paravalnghe che si estendono per circa 3 Km. A cavallo del Passo del Foscagno e sotto i quali non è possibile - transitare con automezzi, date le caratteristiche per cui furono costruite (traino slitte e pedoni) - sussiste solo in determinati e brevi periodi di temp, nevicata eccessive, disgelo ecc.
- 6) Che l'autorità costituita non è comunque responsabile di eventi danni cose o persone, se saranno opportunamente segnalati i tratti esposti e pericolosi.
- 7) Che i paravalanghe esistenti possono comunque essere mantenuti in attività di servizio per chi crederà opportuno servirsene.
- 8) Che comunque la pena di affrontare qualche rischio pur di scongiurare tante e tante disgrazie.
- 9) Che su tutte le strade di alta montagna si hanno zone battute da valanghe e nonostante ciò vi si transita regolarmente.
- 10) Che il Sottoscritto, nel caso che lo ritenesse opportuno è disposto dietro solo compenso di quanto oggi viene stanziato per fare la rotta invernale ad assumersi l'impegno dello sgombero in parola il prossimo inverno, assumendosi il maggior onere eventuale e col solo scopo di migliorare le condizioni di vita di un paese tra i depressi materialmente e moralmente di tutte le nostre Alpi. Ciò premesso, ritenendo l'offerta di essere meritevole di esame e considerazione prego codesto ufficio di esaminare, con ogni benevolenza, la questione per addivenire alla conclusione dei provvedimenti più opportuni scopo di assicurare le comunicazioni del Comune di Livigno durante il periodo invernale.

Resto in attesa di conoscere le determinazioni adottate.

Il Prefetto. Dott. Ugo Moroso

Livigno 2 Novembre 1952.

Dott. Ing. Gian Vittorio Vittadini.
Via Crocifisso 12 - Milano.

Con nota in data 25 Ottobre p.p. S.E. il Prefetto ci ha edotti circa il compromesso offerto dalla S.V. in merito al transito invernale sulla Semogo-Livigno.

Nel ringraziarla sentitamente a nome dell'amministrazione comunale e della popolazione tutta, voglia gradire, Egr. Ingegnere, i sensi della mia profonda gratitudine con assicurazione che, per la parte di mia competenza, darò tutto l'appoggio necessario.

Mi consideri sempre a disposizione per tutte quelle iniziative che potessero, eventualmente, facilitare l'ulteriore corso della pratica.

Ossequi

Obbligatissimo il Sindaco di Livigno.

Livigno 2 Novembre 1952.

Impiego di spazzaneve- Strada Semogo- Livigno.

M. Rev. Sacerdote
Don Alessandro Parenti.
Trepalle.

Con foglio in data 25 Ottobre u.s. il Prefetto ci ha edotti circa il compromesso offerto dall'ing. Vittadini e dalla S.V. in merito al transito invernale sulla Semogo-Livigno.

Nel ringraziarla sentitamente a nome dell'amministrazione comunale e della popolazione per l'appoggio dato all'iniziativa, in parola voglia gradire, reverendo, i sensi della mia profonda gratitudine e l'assicurazione che, per la parte di competenza, darò la necessaria collaborazione.

Ossequi.

Obbligatissimo il Sindaco di Livigno.

Il sacerdote

Alessandro Parenti

nel 25° di suo Sacerdozio

e di Parrocchia

offre il Divin Sacrificio

perchè

Gesù regni nel cuore

di tutti gli uomini.



Sazzafe ~ 26 maggio 1929.

Trepalle ~ 26 giugno 1954.

Dep.
E 2082

Importé d'Italie
Printed in Italy

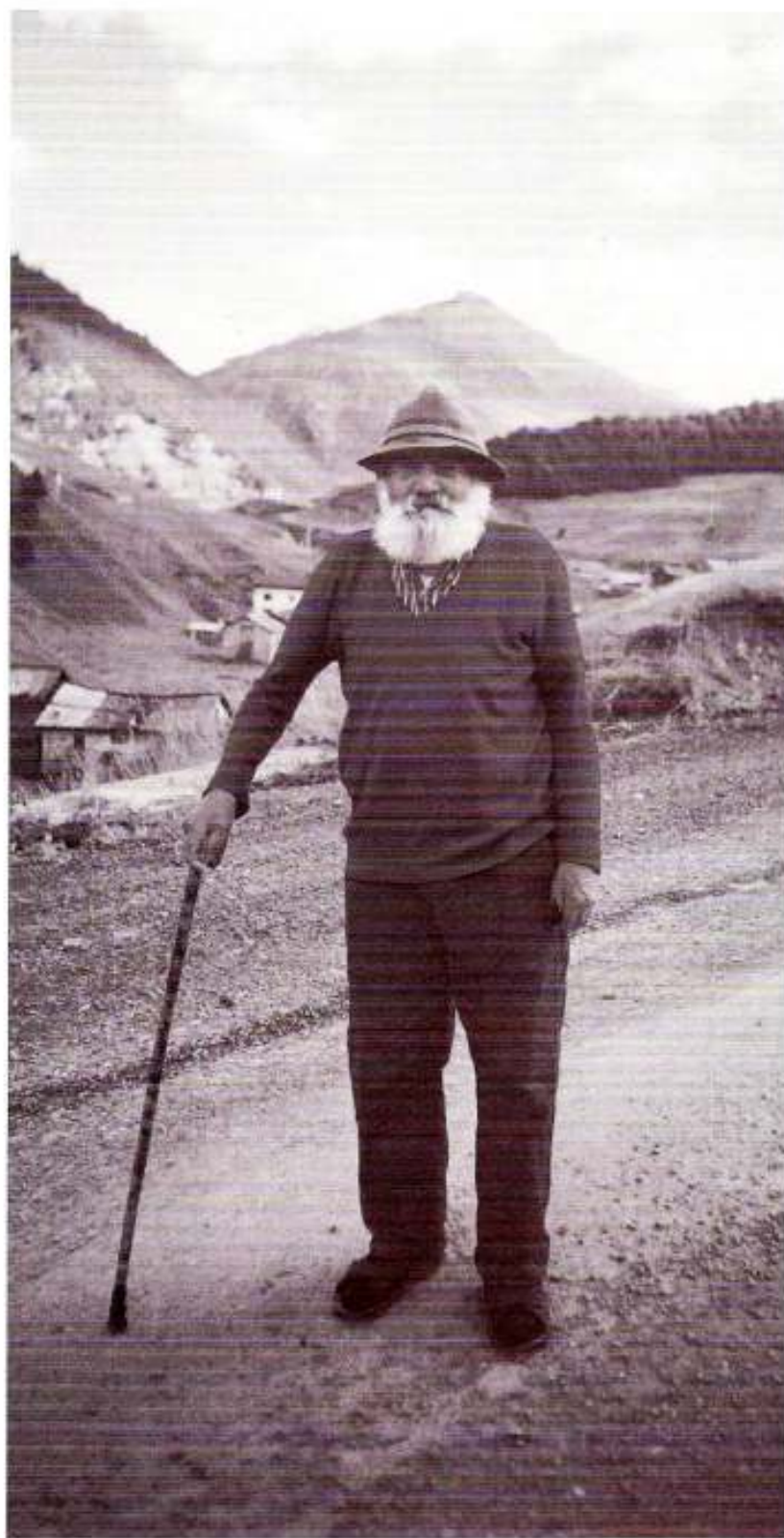


25° di Sacerdozio (1954)



“In quella occasione racconta un sacerdote amico di don Parenti” gli chiesi come fece a superare le difficoltà e i sacrifici per rendere vivibile quella parrocchia.

Don Parenti sorrise... e mi disse: “Mi sono detto, o crepi di solitudine o ti fai un nido. Mi sono fatto un nido e ho tenuto duro”.



Anastasio Bormolini, maestro di sci e collaboratore di don Alessandro

La filastrocca seguente a lato è stata composta da un seminarista che si chiamava Piero, dettata in casa dalla Sig.ra Ancilla moglie di Anastasio Bormolini che fu il maestro di sci di don Parenti e suo collaboratore per molti anni.



Don Alessandro con la sua moto Gilera

*Ascoltate cari amici tutti quanti qua presenti
questo è il canto e la storia di don Parenti
superiore a tutti i preti perchè sta a 2000 metri.
A don Sandro i genitori una moglie volevan dare
ma lui disse, no signori me ne vado su a Trepalle
meglio il freddo e le montagne che una donna alle calcagne
e Don Sandro su pei monti
corre con la sua Gilera e scorazza
avanti e indietro da mattina fino a sera.
Sembra Re Alessandro Magno dalla Svizzera al Foscagno
e Don Sandro su a Trepalle c'è da 25 anni
con la scuola e con l'asilo tirata su tra sforzi e affanni.
Tra non molto lo vedremo, metterà persino il treno.
Quando viene l'inverno,
viene il freddo e viene il gelo
i forestieri sono scesi a valle
e Lui rimane vicino al cielo
e ogni tanto tira e molla
che gli scappa la bricolla.*

Trepalle - Il più alto paese d'Europa m. 2069



Don Alessandro col suo cane raffigurato in una cartolina.

“Alpino” di Dio.

*...e grande fu il tuo cuore
nel salir l'alpe irta
da cui preso hai
il carattere duro e gli orizzonti vasti.
Don Alessandro,
la tua graffiante voce
tuonava sotto le celesti volte
e “fastidio” dava ai paludati saggi.*

*Nelle tue impennate
risuonava il verbo agli uomini
che dal potere e dall'avere abbruttiti vengono
... e forgiato fosti dall'alpestre natura,*

*O alpino di Dio
che sempre molla d'amore
e come S.Paolo fosti
pastore di anime da confortare
e di corpi da soccorrere.
Inattaccabile era il tuo canto biblico
che vino dolce e aspro è ancor per l'anima
dei tuoi fedeli
ai quali guida sicura sei stato.*

Carlo Longoni

La scalata al Gran Zebrù

Dalla cronaca dell'amico di don Alessandro,
professor Giuseppe Cantamessa (dal "Restèl nòf")

L'idea di salire sul Gran Zebrù a quota 3859 metri dalla parete nord per celebrare la messa lassù per la prima volta, si affacciava da tempo nella mente di don Sandro Parenti, ma si concretizzò solo l'8 agosto del 1958. Nel mese di luglio di quell'anno espose il suo desiderio all'amico Giuseppe Cantamessa che immediatamente accettò. Nello stesso mese si iniziarono i primi sopralluoghi: dovettero subito scartare il progetto dalla parete nord a causa della "meringa". Occorre precisare che in quegli anni, sulla sommità della parete nord, si era formato un grosso blocco di ghiaccio che sporgeva, per chi saliva, con un tetto di circa tre metri. Questo tetto lo chiamavano meringa, perché assomigliava proprio ad una gigantesca meringa. Era impossibile per loro superare questo ostacolo e il cinquantacinquenne don Parenti non prendeva neppure in considerazione la possibilità di spostarsi, ad un certo punto sullo spigolo adiacente. Dovevano accontentarsi di salire dallo spigolo est. Era necessario avvertire il vescovo per ottenere l'eventuale permesso per celebrare una messa lassù. Ma a quale diocesi apparteneva la vetta del Gran Zebrù? Così fu mandato l'avviso, come apparente richiesta di permesso, tre vescovi: a quello di Como, a quello di Trento ed a quello di Bolzano.



Alcuni partecipanti alla scalata

Furono presi accordi con la giovane ma bravissima guida e maestro di sci Vittorio Compagnoni e si fissò la data di partenza nella notte dal 7 all'8 Agosto, dato che il tempo, secondo don Parenti, sarebbe stato bello. Nei giorni precedenti, si aggiunse alla cordata di Compagnoni, don Sandro, Cantamessa ed un quarto.

Accadeva che gli alunni del seminario di Como trascorrevano le vacanze con il vescovo ad Arnoga: e lì la notizia si era già diffusa (per "colpa" di monsignor Santino Grassi, segretario del vescovo Felice Bonomini). Così, don Mario Rampolli, vice direttore del seminario, bravo alpinista e anche ottimo motociclista, inoltrò a don Parenti rispettosa domanda di partecipazione: fu accettata.

Il gruppo non riusciva a togliersi dalla mente la parete nord e quindi progettò un gesto plateale che rievocava le manifestazioni tipiche della goliardia: dopo la celebrazione della messa sulla vetta del Gran Zebrù, avrebbero mangiato una banana per gettare la buccia dalla parete nord. Erano indispensabili le banane, frutto praticamente sconosciuto in valle. Venne pertanto dato l'incarico a Giovanni Galli (meglio noto come "Giovanìn da Tòni màtt") che si recò apposta all'aeroporto di Samedan a prelevare i frutti esotici, sistemati in cassette di legno sigillate con sottilissimi fogli di alluminio, per portarli puntualmente a Trepalle nel primo pomeriggio del 7 Agosto. Nel medesimo giorno, secondo gli ordini precisi di don Parenti furono preparati i viveri: due etti per ciascuno, di una miscela di cioccolato, mandorle e nocciole tritate insieme; un etto e mezzo di pancetta affumicata, un thermos di tè che doveva servire per tutti. I viveri dovevano essere consumati prima della mezzanotte, perché, a quei tempi, per celebrare la messa e per comunicarsi era tassativo il digiuno dalla mezzanotte.



La Santa Messa in alta quota



Foto di gruppo a ricordo della scalata

Cantamessa, che nello zaino, oltre ai viveri, portava l'asse per l'altare da campo che sporgeva mezzo metro (non esistevano le attuali piccole e comode valigette contenenti l'occorrente per la messa da campo) provvidenzialmente mise un secondo thermos di tè, mentre, sotto il controllo di don Parenti, per ultime ebbero il loro posto le banane. Giunti a Santa Caterina alle 22,30, consumarono i viveri prima della mezzanotte. Dopo non avrebbero più potuto prendere nulla. Vittorio Compagnoni li portò alla "Capanna Pizzini" dove, con rincrescimento, rifiutarono una bevanda calda insistentemente offerta.

Poco dopo le 4 (orario solare) dell'8 Agosto, quando alla luce della luna si aggiunse il chiarore del crepuscolo del mattino, partirono.

In quegli anni il ghiacciaio giungeva sin quasi alla "Pizzini" e il "Collo della bottiglia" era rivestito completamente da uno spesso strato di ghiaccio. Messi i ramponi incominciarono, in cordata, a superare "il Collo della bottiglia". Davanti c'era la guida Vittorio Compagnoni, poi don Mario, quindi don Sandro e Cantamessa.

Avvenne nel passaggio da un lato all'altro appoggiando la punta dei ramponi su una cornice di quindici cm. di ghiaccio, che Cantamessa cominciò a sentire oscillare l'asse per l'altare da campo che sporgeva dallo zaino. Fu immediato il suo grido: "Tenete la corda tesa!" Risuonò la voce di Don Sandro: "Tanto tu non cadi!"

Per superare l'apprensione, che in quel momento non mancava, Cantamessa rispose: "Ma io non ho le ali degli Angeli!"

Superato "il Collo" Cantamessa sentì la gola secca, dovuta forse all'apprensione di quando aveva sentito oscillare sulla schiena l'asse per l'altare da campo. Chiese a don Parenti se poteva bagnarsi le labbra con la neve gelata. La risposta fu immediata: "Ma non inghiottirla!" Si poteva bere acqua, non mangiare solidi, e la neve era solida perché ghiacciata.

Il momento della benedizione durante la funzione



Vittorio Compagnoni, faticando molto per tracciare la pista nella neve fresca, li portò sulla vetta e, con tatto e garbo convinse don Sandro a piantare le piccozze per l'altare da campo due metri sotto la piccola cima perché già soffiava un vento forte. In quegli anni, non era ancora stata messa la croce.

Alla "Pizzini" gli amici avevano conosciuto il desiderio di alcuni alpinisti di ricevere l'Eucarestia sulla vetta del Gran Zebrù: non capitava tutti i giorni. Attesero, quindi, un po' di tempo osservando le cordate che salivano dai rifugi "Città di Milano" "Casati" e "Pizzini".

La celebrazione iniziò quando giunse la cordata di don Luigi Bianchi, parroco di Gera Lario, autore del bellissimo volumetto "Breviario dell'alpinista" e chiamato "K 2" perché aveva celebrato la messa sulle cime più belle e più alte: il Cervino, il Monte Bianco, il Monte Rosa; ma non ancora sul Gran Zebrù. Coloro che conoscevano don Parenti, sapevano che voleva apparire burbero: ma era un burbero benefico che nascondeva una profonda sensibilità. Cantamessa lo sapeva e ne ebbe la conferma quando all'elevazione don Sandro alzò più che poté l'ostia consacrata verso il cielo: fece ogni sforzo ma non riuscì trattenere la commozione, due gocce, due lacrime gli solcarono il viso.

Un altro momento nel quale don Sandro non poté nascondere la commozione fu al termine della messa quando impartì la benedizione con un segno così ampio che sembrava voler estendersi a tutte le montagne attorno che facevano da corona.

Dopo la messa di don Sandro non poté non celebrarla il "K 2" anche per accontentare gli alpinisti delle cordate giunte un po' in ritardo, che volevano comunque ricevere l'Eucarestia.

Dopo questa ulteriore messa una trentina di alpinisti assistettero alla solenne "cerimonia". Furono tolti dallo zaino i guantoni di lana nei quali erano state infilate le banane.

I quattro se le gustarono lentamente e poi, avanzati verso "la meringa", con gesto simultaneo gettarono le bucce dalla parete nord dicendo: "Tienile!" Certamente quelle bucce di banana non avrebbero fatto scivolare nessuno.

Dopo aver mangiato le banane fu provvidenziale il secondo thermos di tè caldo, tolto dallo zaino non senza la meraviglia ma anche la soddisfazione di don Parenti. Nella discesa, peraltro, la parete nord si vendicò dell'oltraggio, con l'aiuto della parete consorella.

Don Parenti non volle rifare la pista della salita ma scendere in verticale.

La guida accettò. La cordata partì nell'ordine inverso: Cantamessa, don Sandro, don Mario, Vittorio Compagnoni.

Ma, mentre nella salita avevano trovato un solo crepaccio, nella discesa ne trovarono diversi. Nell'attraversarne uno, saltando le punte del rampone destro provocarono uno strappo di venti centimetri, fortunatamente solo nel calzone della gamba sinistra di Cantamessa; poco dopo, don Parenti, sentendo cedere un ponte di neve, si mise prontamente in sicura con la piccozza orizzontale.

Così riuscì a fermarsi all'inizio dell'apertura del ghiaccio, ma il suo peso ruppe il bastone della piccozza. Il don si salvò perché gli altri trattennero tesa la corda.

Quando nel tardo pomeriggio i quattro giunsero in vista della casa parrocchiale di Trepalle, videro che oltre agli amici, c'erano molte altre persone, perlòpiù scettiche sull'esito dell'"impresa".

Don Sandro capì: abbassò il vetro della portiera della macchina e mise fuori la mano destra con i due pezzi della piccozza. Il significato di quel gesto fu compreso da tutti.

Il giorno dopo, 9 Agosto 1958, alle ore 13, la Rai iniziò il bollettino radio con queste parole: "Ieri, 8 Agosto, sulla vetta del Gran Zebrù, a quota 3859 metri per la prima volta è stata celebrata la Santa Messa da don Alessandro Parenti, parroco di Trepalle".

Quarantesimo di Messa (1969)

“Dal Papa e da tutta Italia l’augurio a don Alessandro Parenti per il quarantesimo di messa e di parrocchia a Trepalle”.

Così titolava il giornale “Cronache di Sondrio e Provincia” di sabato 2 Agosto 1969.

Il grande movimento di macchine, che dalle prime ore del mattino saliva verso Trepalle, faceva comprendere che la giornata non era solo l’annuale celebrazione della festa parrocchiale. A Trepalle, nome famoso che sentiamo ripetere sovente, nelle trasmissioni, per il freddo intenso o per la neve alta, si celebrava il quarantesimo di messa e di parrocchia di don Alessandro Parenti.

A rallegrare la festività era giunto il complesso bandistico “Giacomo Puccini” di Cermenate, che ha accolto alle 11 il vescovo Felice Bonomini, accompagnato dal segretario mons. Santino Grassi.

Il momento più commovente e più intimo dei festeggiamenti si è però identificato con la funzione religiosa. Con l’assistenza di mons. Bonomini, il vescovo missionario di Hong Kong, Mons. Bianchi, ha concelebrato con don Alessandro Parenti e coi suoi compagni di ordinazione sacerdotale ancora viventi: don Andrea Moia, don Ambrogio Redaelli, don Egidio Andreani, don Giulio Zucchi.

Dopo la lettura del Vangelo S.E. Felice Bonomini ha ricordato gli aspetti più salienti e più significativi dell’attività pastorale di don Parenti, la sua intensa vita spirituale, la sua fedeltà totale, in un periodo di incertezza e annebbiamento all’autorità della chiesa.

E il vescovo, parlando ai fedeli, non ha voluto dimenticare l’opera del parroco don Parenti rivolta anche assicurare serenità e benessere materiale ai suoi parrocchiani. Al termine della concelebrazione alla quale fungevano da padrini per don Alessandro Parenti il dottor Sandro Rovaris, presidente dell’Aci di Sondrio,

l’ing. Gian Vittorio Vittadini, progettista e realizzatore con don Parenti del Passo del Foscagno, don Andrea Moia, parroco di Ponchiera, ha letto una cronistoria in latino dell’opera compiuta da don Parenti.

Don Egidio Andreani, parroco di Ponzate di Como, ha ricordato le varie vicende dei compagni nel loro apostolato.

Dopo le parole di circostanza del dottor Sandro Rovaris, S.E. Mons. Bonomini ha reso noto il testo di un telegramma del S. Padre, Paolo VI, nel quale il Papa dice:

*“A don Alessandro Parenti
che in lieto rendimento di grazie al Signore festeggia Suo
quarantesimo anniversario di ministero della parrocchia
alpina di Tepalle, Sommo Pontefice con paterno augurio
di frutti sempre più ricchi di santificazione ed apostolato
invia di cuore implorata benedizione che di buon grado
estende confratelli congiunti amici e fedeli partecipanti
sacro rito commemorativo”.*

Cardinale Villot

Numerose erano le persone presenti a festeggiare in don Alessandro Parenti non solo il sacerdote, ma anche l'amico.

Oltre alle persone già nominate, c'erano: il prof. don Enrico Chiavacci, il dottor Domenico Odone, ex presidente di sezione del tribunale di Sondrio, i cappuccini padre Giuseppe e padre Geminiano, il gesuita padre Ranieri Colombo, il prevosto di Rosate e vicario foraneo don Giuseppe Colombo, i professori del seminario di Como don Franco Festorazzi, mons. Casartelli, don Giampaolo Valsecchi, don Porro, don Mario Rampolli, il ragionier Renzo Maganetti, il dottor Valle, il brigadiere di Livigno, Lo Vergine, il vice brigadiere Vito Mattarese, che durante la concelebrazione aveva ricevuto il sacramento della Cresima, don Tino Cantoni, don Primo Cantoni, il prof. Giuseppe Cantamessa e signora, il dottor Micheloni e signora, i signori Ambrogio Ripa, Mario Piatti, Gianni Barbieri, Umberto Gatti, i fratelli Sandro e Felice Colombo, fabbrieri della parrocchia.

Un significato particolare ha avuto la presenza del vice Sindaco di Livigno Dante Galli, accompagnato dal segretario comunale e dalla dottoressa Cecilia Pruneri: le parole di Dante Galli, che ricordavano un'antica e duratura amicizia, hanno avuto la forza di commuovere il volto di don Parenti.

Nel pomeriggio, dopo la solenne processione, gli studenti liceali dei padri Cappuccini di Sondrio, che nella mattinata avevano accompagnato con canti la concelebrazione, hanno offerto nel teatro di Trepalle, uno spettacolo ricreativo.

All'inizio dell'accademia, don Giuseppe Colombo ha rievocato con parole commosse l'opera di don Parenti: l'opera spirituale e anche le numerose iniziative per dotare il paese più alto d'Europa di tutti quei requisiti che neppure una cittadina di pianura possiede interamente.

Al termine della giornata celebrativa giungeva a Trepalle anche il tenente colonnello Renzo Monico, comandante del gruppo carabinieri di Sondrio, per esprimere personalmente a don Alessandro Parenti i suoi auguri.

Sarebbe troppo lungo elencare i moltissimi telegrammi, ma vorremmo ricordarne almeno tre: quello di mons. Casaroli della segreteria di Stato della città del Vaticano, quello del ministro on. Athos Valsecchi e quello del prefetto di Sondrio, dottor Gaetano Ariano.

È logico quindi terminare la cronaca di questa giornata indimenticabile con una considerazione: le autorità gli amici che sono giunti quassù attorno a don Sandro Parenti, i parrocchiani, non hanno voluto solo stringersi attorno all'amico per festeggiarlo, nell'amico don Sandro essi hanno voluto riconoscere i meriti del sacerdote che vive della sua missione e che sotto un aspetto a volte forse un po' rude, nasconde quella grande carità che oggi è difficile trovare.



*1929... una lampada è stata accesa sul monte
1969... e la sua fiamma rischiara e riscalda ancora*

*Il 26 Luglio 1969 la popolazione di Trepalle,
festante saluta don Alessandro Parenti
venerando pastore da 40 anni.*

Roma - Borgo S.Spirito, 5

*Il Preposito Generale della Compagnia del Gesù,
si felicità di cuore con don Alessandro Parenti per i 40 anni spesi, a duemila metri di altezza,
al servizio della Chiesa e Lo ringrazia vivamente per la larga ospitalità concessa ai Padri
della Compagnia del Gesù nella accogliente casa canonica di Trepalle.*

*26 Luglio 1969
Pietro Arrupe*



Foto di gruppo per i sacerdoti

Il prete, l'uomo, l'amico

Così scriveva l'amico di don Parenti, professor Giuseppe Cantamessa:

Giornata di sereno e di sole a Trepalle, la parrocchia più alta d'Europa.

Giornata, di sereno e di sole non solo nel cielo ma anche negli animi di tutti quanti, amici di vecchia data e recenti che si sono uniti attorno a don Alessandro Parenti per festeggiare il suo quarantesimo di messa e di parrocchia.

Raccolti in chiesa col Vescovo Mons. Bonomini e col Vescovo di Hong Kong Mons. Bianchi abbiamo potuto comprendere il vero significato dei quarant'anni di attività pastorale di don Parenti a Trepalle.

Non vorremmo esagerare, ma se la parrocchia di Trepalle oggi ha un nome famoso per la sua vita parrocchiale e per il progresso che il vescovo ha definito "civile", lo si deve all'attività di don Parenti.

Dopo la messa concelebrata dai sacerdoti del medesimo anno di ordinazione, mentre esprimevamo la nostra gioia non abbiamo potuto fare a meno di ricordare momenti forse tristi ma certamente determinanti per capire chi è e che cosa ha fatto come prete don Sandro Parenti.

Se oggi, dopo quarant'anni di parrocchia di don Sandro, Trepalle appare come un paese che non ha nulla da desiderare, non possiamo dimenticare i primi anni tristi, gli anni della solitudine nei quali don Sandro dimostrò che cosa è un prete che cosa deve essere un parroco.

Lo ripetiamo: sappiamo che sono anni dolorosi, anni di sofferenza ma se li ricordiamo oggi non lo facciamo per offuscare la serenità e la gioia di un avvenimento che ha un significato profondamente umano.

Il ricordare quegli anni per noi oggi significa ricordare la sua spiritualità, la vita interiore capace di domare la forza, di vincere la solitudine e di offrire agli altri la capacità di resistere alle avversità, al dolore che non può mancare nella vita.

E' per questo insegnamento che noi oggi festeggiando don Alessandro vogliamo ringraziarlo. Lo ringraziamo come prete ed anche come uomo con quel suo carattere forte ed un po' burbero nelle apparenze ma intensamente emotivo, profondamente umano.

Par ul Giubilè Sacerdotal de don Alessandro Parenti

*L'è difìcil, cara la mia gent
parlà de l'omm in st'uccasiun
che ormai el và vers i cent
mez pasaa tra sci e Comuniun.*

*“Introito ad altare Dei”
la di cont vòs sumessa
“Ad Deum qui laetifica juventute mea”
cinquntan fa in la prima Messa.*

*La sua vita, a volt tremenda
sù tra i munt de nev eterna
la ghà ul savur de la legenda;
un dì de Paradis... l'olter d'inferna.*

*Di so tanti traversii
na parlaa radiu, televisiun, giurai,
tanti elogi, come i cavjì
che s'inn faa tucc bianch ormai.*

*Quanti volt la sua man
le se svulzada a benedì?
Quanti cò de nouev Cristian
la batezaa o rinsavì?...
Tanti!*

*Quanti lagrim la sugàa
quanti coeur a la unii?
Quanti occ la saraa
in la pas de l'ultim di?
Tanti!*

*Per quii tanti, in spirit present
vorum nunch purtà la vòs
al noster car Lisander Parent
fresc e viscur cumè un spus.
Tucc insemi alzemm ul bicer
“Libera nos da ogni malos”
vusemm l'auguri pussee sincer
A don Parenti “AD MULTOS ANNOS”*

Enea Silvio Bianchi

Poeta dialettale lazzatese.

Questa poesia in vernacolo è stata scritta in occasione del 50mo di messa di don Parenti.

Cinquantesimo di Messa (1979)

In un clima di gioiosa festività con larga partecipazione di sacerdoti, amici e compaesani, don Parenti ha celebrato domenica 6 maggio 1979 a Lazzate, suo paese natio, il suo 50mo anniversario di ordinazione sacerdotale.

Mi ricordo che l'iniziativa dei festeggiamenti è stata della Pro Loco in collaborazione col parroco don Antonio Galli.

Mi ricordo della partecipazione del corpo Musicale S. Cecilia, dell'Avis, dal Moto Club, della corale e del consiglio pastorale e altre associazioni. Un corteo con la banda ha accompagnato don Alessandro dalla casa parrocchiale alla chiesa, fra una fitta ala di popolo plaudente.

La chiesa era gremita di fedeli che hanno partecipato alla celebrazione, accostandosi numerosissimi alla comunione eucaristica, distribuita dal festeggiato e dai concelebranti. Il coro ben preparato ha eseguito durante la celebrazione la "Missa Pontificalis" di Perosi. Concelebranti erano il parroco don Antonio Galli e altri sacerdoti nativi di Lazzate.

Al Vangelo, uno dei concelebranti ha dato lettura del telegramma del Papa che inviava la sua benedizione, e nell'omelia ha fatto rivivere, con accenti di commozione la vocazione del sacerdote nella persona di don Sandro, inquadrandola in fatti, riflessioni e persone che accompagnarono la vita di don Parenti.

Il signor Vittorio Re, presidente della Pro Loco di Lazzate ha dato lettura della lettera inviata da Mons. Teresio Ferraroni, Vescovo di Como a don Alessandro che qui riportiamo:

Pasqua 1979.

Carissimo don Alessandro,

sei arrivato all'ambito traguardo del cinquantesimo di vita sacerdotale.

Veramente è da ringraziare il Signore della vita, che Ti ha concesso tale dono prezioso: preziosa è la vita, ancor più prezioso il sacerdozio, che da valore inestimabile all'esistenza di un uomo.

I questi giorni il Tuo pensiero ripercorrerà questi lunghi anni di vita sacerdotale e torneranno alla memoria le ore difficili nelle quali hai dovuto stringere i denti per resistere in un duro servizio: torneranno alla memoria anche le ore serene, volti di gente alla quale hai voluto bene, solitari colloqui con il Signore, che sempre Ti ha sostenuto.

Ti sono vicino come amico e come vescovo:

come amico che Ti stima e che ha ricevuto esempio di preclara fedeltà ad un ministero impegnato; come Vescovo, che Ti è riconoscente per il Tuo lungo servizio a questa chiesa alla quale il Signore Ti ha chiamato ad essere prete.

La mia riconoscenza e la mia amicizia si trasformano in preghiera, una preghiera di ringraziamento e un preghiera di implorazione per ottenerTi dal Signore la forza nell'ultima tappa della Tua vita.

Voglia il Signore riempire l'anima Tua di serenità e di pace: voglia il Signore proteggerTi ed amarTi sempre.

Anche a nome della Diocesi di Como, grazie!

Ti benedico e anche Tu ricordami al Signore.

*Con affetto Teresio Ferraroni
Vescovo di Como*

In quella meravigliosa domenica del 6 maggio del 1979, tutta la comunità di Lazzate era in festa per il cinquantesimo anno di sacerdozio dell'illustre concittadino don Alessandro Parenti. Fra i tanti encomi conferiti a don Parenti vorrei citarne alcuni che lo commossero.

Don Alessandro,

di Te avevamo sempre sentito parlare fin da quando eravamo ragazzi.

Le occasioni di vederti erano rare, ma i pochi fortunati che riuscivano ad arrivare lassù ci raccontavano cose straordinarie e Tu eri ai nostri occhi una specie di eroe delle nevi, personaggio misterioso, comunque fantastico...

Sono passati gli anni: la vita ha voluto che Tu ritornassi tra noi e noi ti abbiamo veduto conosciuto realmente per quello che sei.

Stai tranquillo, non vogliamo fare nessun panegirico di Te, (del resto, lo sappiamo, Tu lo apprezzeresti come una carnevalata), ma il nostro grazie lascialo dire!

Sei prete nel senso più vero della parola e a noi preti stai davanti come uomo che vive la missione affidatagli da Dio scrupolosamente e concretamente.

Viene alla memoria l'uomo saggio del Vangelo, quello che ha costruito la sua casa sulla roccia.

Ne sono arrivate di bufere, di tempeste, ma Tu stai, fermo, perché saldamente arroccato a Dio.

Noi, preti più giovani, spesso tanto più deboli ed incerti nelle tempeste della vita, Ti ringraziamo per questa forza e benché non siamo più ragazzi, permettici di guardarti anche se non più come un eroe, con maggior ammirazione ed affetto, e di chiederti come ad un Padre, la Benedizione.

I sacerdoti lazzatesi



Nella foto da sinistra:

don Alessandro, don Giuseppe Balzarotti, padre Gabriele Moltrasio, don Antonio Galli, don Fernando Sguazza.

Il Consiglio Pastorale della Parrocchia di Lazzate, si stringe attorno a don Alessandro Parenti, in questa sua cinquantennale ricorrenza, per manifestargli con affettuosa cristiana riconoscenza, tutta la nostra stima per la sua attività di solerte e premuroso pastore della sua Trepalle.

Ci preme, come collaboratori della pastorale cristiana della nostra parrocchia, ricordare a tutti l'impegno generoso e paterno, che per tanti anni ha sorretto l'attività pastorale di don Alessandro.

È questo mettere la propria persona, il proprio lavoro, tutta la fatica di una vita intera a disposizione dei fratelli, che ci deve essere di esempio e di stimolo per la nostra collaborazione parrocchiale.

Viene alla mente quel meraviglioso "motto" del grande santo di Torino (San Giuseppe Cottolengo, ndr): "Caritas Christi urget nos" (La carità di Cristo ci sospinge, ndr) quell'amore cristiano che è la carità di Cristo, ci deve spingere ad adoperarci tanto, ed in tanta umiltà, per il bene dei fratelli.

Crediamo che l'attività pastorale di don Alessandro sia tutta illuminata da queste tre parole. Forse una "caritas" un po' burbera, ruvida, che gratta anche una certa rogna; ma tanto generosa, semplice, cristallina come il cielo delle sue montagne.

Caro don Alessandro: la sua presenza tra di noi lazzatesi è diventata tanto necessaria, in quanto ci ricorda che la sua persona di prete, la sua premurosa attività di buon pastore, è a nostra completa disposizione, per aiutarci a diventare più buoni, più santi e ci stimola ad adoperare per il bene della nostra Parrocchia.

Grazie don Alessandro, e... ad multos annos.

Il Consiglio Pastorale.

A conclusione della giornata, un simposio fra amici e compaesani ha dato motivo a diversi presenti di esprimere felicitazioni e auguri al festeggiato e di offrire da parte della "Pro Loco" un dono, come segno di riconoscenza.

Don Parenti faticava a nascondere la sua commozione sotto la ben conservata tempra di prete della montagna, dove per 41 anni ha esercitato fedelmente il suo ministero.



Beatissimo Padre

Don Alessandro Parenti

in occasione del suo
50° anno di Messa,
Lazzate (Milano) 6 maggio,
umilmente implora dalla Vostra Santità
una speciale

Benedizione Apostolica

sicuro auspicio di grazie e celesti favori.

SSmns Dominus Apostolicam Benedictionem concedat
Ex. Aed. Vaticanae die 25.4.1979

+ Rubens de Vries
Arch. Elenco 11



Attestato commemorativo del Santo Padre
in occasione dei 50 anni di Messa
di don Alessandro Parenti